

Trittico francescano laghese

del prof. GIOVANNI TAGLIATTI

Abbonato ed estimatore del Suo periodico, ho scritto queste poche righe, per ricordare tre miei illustri concittadini, frati cappuccini

Lagosanto vanta, nella sua storia religiosa, un trittico di Frati Cappuccini, che, mentre il mondo intero esalta la mirabile figura di san Francesco, noi vogliamo doverosamente ricordare.



P. Venanzio Tagliatti

Il primo, in ordine cronologico e forse anche d'importanza, è p. Venanzio Tagliatti (1846-1900). Fu persona di acuta e profonda intelligenza, che si distinse in Italia come predicatore, come scrittore religioso, come insegnante di teologia e di sacra eloquenza. Delle sue opere — in tutto 41 — rimangono copie e tracce negli archivi cappuccini di Bologna, Faenza e Roma.

Dalla loro lettura, oltre naturalmente la figura del religioso e dello scrittore, balza cordiale e affettuosa quella dell'uomo: legato alla sua terra

d'origine (al «contadino, alimentato di polenta ed acqua», come egli scrisse) e dotato di costante senso pratico.

Di lui ci piace proprio sottolineare quest'ultima capacità, quasi innata ed istintiva, presente in chi deve risolvere quotidiani ed urgenti problemi di vita. Il suo sapere, perciò, non fu mai un ornamento esteriore o motivo di vano orgoglio. Per lui, le parole valevano veramente le idee, e, nei suoi scritti, rinunciò, per principio, a descrizioni esteriori. Si proponeva, invece, di fissare l'attenzione sugli esempi, che forniva in gran numero e dai quali faceva discendere chiare e precise norme di vita.

Meritatamente, perciò, verso la fine della sua vita terrena, poté scrivere: «Nei vari anni che ho fatto scuola di sacra eloquenza, non mi sono mai, o quasi mai, trovato nella necessità di dover spiegare ai miei discepoli le regole che dettavo, perché la spiegazione la vedevano chiara nell'esempio».

A questa nobile e grande figura di Cappuccino, Lagosanto ha dedicato, con delibera comunale, una delle sue vie cittadine, quale segno di profonda stima e di vivo ricordo.



P. Venanzio Menegatti

Il secondo è p. Venanzio Menegatti (1897-1946). Il nome Venanzio, assunto dai nostri due compaesani, non deve sorprenderci: con ciò essi hanno

voluto ricordare il Santo patrono del loro paese, il giovane martire cristiano dei primi secoli. Di p. Venanzio Menegatti possediamo scarse notizie, comunque sufficienti a farci conoscere i tratti più significativi della sua marcata personalità e del suo itinerario terreno, breve ed intenso.

Consacrato sacerdote a Roma nel 1922, si laureò in teologia, ed in Bologna divenne direttore dello Studio teologico. Qui diede prova della sua viva cultura e delle sue capacità organizzative. Fu distinto, amabile e ricercato predicatore nella nostra regione; nella chiesa di Lagosanto ritornò più volte per incontrarsi e parlare con i suoi confratelli.

In ogni occasione, raccolse la stima e l'affetto di tutti. Più tardi, confortato dalla fiducia dei confratelli, accettò l'incarico di padre Guardiano e di Custode generale, compiti che svolse con esemplare dignità e con spirito di autentico servizio. Infine, fu parroco di S. Maria del Fiore in Forlì, dove si spense all'età di 49 anni.



P. Emilio Guietti

Il terzo è p. Emilio Guietti (1912-1976). Diversamente dai primi due, il p. Emilio visse una vita molto ritirata in umiltà sincera, schivo com'era delle cose esteriori. Piuttosto cagionevole di salute fin dall'infanzia, dedicò il meglio di se stesso all'insegnamento delle

lettere italiane e alla direzione spirituale dei seminaristi per oltre trent'anni. La sua vita, perciò, fu povera di dati esteriori, metodica nell'ambiente di lavoro, costantemente intessuta di preghiera e di studio.

Di lui, in particolare, vogliamo ricordare la produzione poetica, che egli andava leggendo — quasi confidenzialmente — agli scolari preferiti, raccolta in quaderni dal 1929 al 1975, e venuta alla luce dopo la sua morte.

Poiché egli visse a contatto con i classici per ragioni professionali, ci aspetteremmo una poesia ancorata ad essi, se non nella sostanza, almeno nella forma. Invece il p. Emilio scelse il tono dimesso, discorsivo, la parola precisa ma di uso quotidiano, lo spezzettamento del verso e del ritmo, l'autorironia. Strumenti, questi, che meglio gli consentirono di adeguare al sentimento e all'immediatezza i temi della vita vissuta. Con ciò egli si inserì nel filone della poesia crepuscolare, con una lettura interiorizzata del Pascoli, che fu il suo autore preferito.

Ricordare questi nostri concittadini, frati poverelli per libera scelta, può far sorridere certa gente di oggi. Ma la loro forza silenziosa, invece, parla ancora, e in modo solenne, a chi sente la bellezza delle cose divine e volge i passi verso «l'Amor che move il sole e l'altre stelle».

Nelle due foto: fr. Gioacchino, che ha celebrato il 50° di vita religiosa



«Zinquant'ân fa... il Signore ci donò un fratello»

«Zinquant'ân fa... il Signore ci donò un fratello». Questa la frase che accompagnava una foto di fr. Gioacchino e l'invito della Fraternità di Imola a partecipare alla festa in occasione del suo 50° di vita religiosa.

Il dialetto è giustificato dall'uso frequente che ne fa fr. Gioacchino; il verbo «donare» e il sostantivo «fratello» forse non hanno mai trovato uso più proprio.

Una cinquantina di confratelli sono venuti il 15 maggio a Imola per esprimere la loro riconoscenza a questo frate dalle mani callose, dai piedi screpolati e dal volto sempre sorridente.

Sono migliaia i ragazzi per i quali fr. Gioacchino è stato «la buona provvidenza» in questi cinquant'anni. D'estate e d'inverno, col sole cocente o la pioggia fastidiosa, partendo al levar del sole e tornando al tramonto, fr. Gioacchino è andato quasi ogni giorno elemosinando legna, pane, vino, uova, grano «per i fratini».

E la gente gli ha sempre voluto un bene da matti, soprattutto i poveri: «Sono i poveri i più generosi!». Ha raccolto tanto, ma ha dato anche tanto con la sua serenità, col suo sorriso, con la sua semplice e sincera amicizia, con una battuta sdrammatizzante, con «una buona parola» in ogni circostanza.

Ha il sapore della bontà e della verità la vita di fr. Gioacchino, ha il sapore delle cose genuine, come il pane e il vino di una volta.

SCHIZZO PER UNA BALLATA
(nel 50° di professione di fr. Gioacchino)

Fratello Gioacchino, pane e vino tu sei per noi la «buona provvidenza», sei il granaio colmo, sei il tino, la frutta saporita sulla mensa.

Rit.

Negli occhi il cielo, nel cuore il mare: perché tutto di Dio,

[ognun può dirti: «mio».

Ti sei scrollato via come foglie ogni illusione ed ogni malavoglia; per questo vai a ruba tra la gente, cui doni pace e bene col tuo niente.

Un vivido diamante è la tua fede incastonato nella grezza selce; è come la badia di Montetiffi fondata sulla pietra, indefettibile.

La tua parola è miele della roccia, un pane profumato, casereccio; è un po' come la gente romagnola dalla sapienza antica e sempre nuova.

Sei una vite carica di grappoli, sei un fuoco di quercia per le veglie, un vino stagionato per gli amici sprizzante buon umore e contentezza.

Tu sei la nostra autentica memoria, vivente immagine del cappuccino; passa per te la nostra vera gloria, forte ed amabile fra' Gioacchino.

Presaga della foce la sorgente nella tua vita scorre trasparente ed è per noi perenne epifania della gioia di Dio sempre viva.

Vorrei baciarti le callose mani, i piedi screpolati inarrestabili, e la fronte imperlata di sudore, sincero amico e fratello maggiore.

Tu che parli al Signor come un bambino di «una buona parola» alla Sua madre, perché il tuo nome «Dio-doni-salvezza» sia per noi auspicio di salvezza.

(Imola 15-5-1982)

p. VENANZIO REALI